* Counsellor Clinico,
Naturopata,
Direttore Settore
Discipline Bio-Naturali
Centro Olibios Roma
a.lamonica@caltanet.it

di Adele Lamonica*

40 anni fa, il '68.
Utopia della realtà o il prezzo che stiamo pagando?

Artefice del lifestyle della seconda metà del XX secolo, il '68 è stato una "rivoluzione culturale" che ha alterato il nostro modo di pensare e, quasi per contrappasso, si è riversata nelle generazioni successive a volte contrapponendo i giovani di allora ai nipoti di oggi.

Le sue conseguenze hanno portato benefici o danni? È stato talmente devastante da indurre il presidente Sarkozy a porsi come "restauratore" dell'ordine turbato dai movimenti del maggio di 40 anni fa?

Ancora dopo quaranta anni il movimento del '68 è argomento di dibattito e divisione. Ormai artefice del lifestyle di tre generazioni, quella "rivoluzione" di pensiero e cultura ha sicuramente modificato, alterato, condizionato, il modo di pensare di una intera generazione e, per onda lunga e diremmo quasi contrappasso, si è riversata nelle generazioni successive a volte contrapponendo i giovani di allora ai nipoti di oggi.

Ma che cosa è accaduto effettivamente quell'anno? Le conseguenze che ci sono state hanno portato dei benefici o hanno segnato dei danni? È stato così devastante al punto da indurre l'attuale presidente francese Sarkozy, a porsi come "restauratore" dell'ordine turbato dal movimento del maggio '68 in Francia?

Ma vediamo, immaginando di essere in un ipotetico tribunale che abbia come imputato il '68, quali possano essere le tesi a sostegno dell'accusa e quali quelle della difesa. Per l'accusa partiamo proprio dalle valutazioni di Sarkozy che accusa il '68 di aver distrutto i valori e la gerarchia, imposto l'idea che tutto si equivale, affermato che non c'è differenza alcuna tra il bene e il male, tra il vero e il falso, tra i bello e il laido e che l'allievo vale il maestro.

A queste tesi accusatorie si contrappongono altrettante tesi difensive secondo le quali il '68 ha espresso più libertà e un modo nuovo di fare politica, ha dato più spazio alle emozioni e all'utopia, promuovendo l'eguaglianza, una maggior apertura a tutti i ceti, maggiori spazi per le donne, l'informalità nei comportamenti e l'abbattimento delle gerarchie.

Ma cosa successe veramente nel '68? Rivolgiamo un rapidissimo e sintetico sguardo indietro nel tempo: il 68 è stato l'anno in cui è successo tutto. Uno di quegli anni in cui la storia si diverte ad accelerare, a concentrare eventi che basterebbero per un decennio. Il movimento degli studenti fu davvero eccezionale e "globale". Partì dal cuore dei paesi avanzati: USA, e

poi Germania, Italia, Francia, coinvolgendo università di periferia e capitali, studenti medi e giovani intellettuali. Si sviluppò, poi, in Spagna, nel cuore della dittatura fascista più importante e ancora dopo coinvolse i paesi socialisti, la Jugoslavia, la Polonia, la Cecoslovacchia. Finì per riguardare anche i paesi latino-americani, il Brasile, e poi il Messico. E non risparmiò il Giappone e la Corea. Parallelamente alla contestazione esplose la rivolta dei neri d'America, che incendiarono le città e sconvolsero i ghetti. E ad un anno dalla sconfitta degli eserciti arabi, esplose la rivolta palestinese, ormai sola contro il vittorioso Stato d'Israele.

Mentre continuava, sempre più sanguinosa, la guerra del Vietnam si verificarono una serie di colpi di stato (in Brasile), stragi feroci (la guerra del Biafra), omicidi politici (Martin Luther King e Bob Kennedy) e l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

Questa in sintesi la storia.

Ma, quali sono state le conseguenze psicologiche ed esistenziali di questa rivoluzione a 360°, che ha scardinato valori, inflitto punizioni, esacerbato animi e messo in contrapposizione genitori e figli di allora?

In questa sede più che descrivere le condizioni psicologiche allora più diffuse, cercheremo di capire quali cambiamenti degli aspetti psicologico/esistenziali di oggi abbiano trovato le loro radici nella cultura del '68 e quali conseguenze abbiano portato nello stile di vita e nelle relazioni non solo dei "figli del '68", ma anche dei loro stessi figli e nipoti. A indispensabile corollario, per definizione del nostro quadro psico-sociologico vanno ricordate, innanzitutto, almeno due cose:

1. L'Italia del 68 era ancora un Paese non pienamente industrializzato, e l'incremento dei fattori nevrotici tipici delle società moderne e postmoderne non si era ancora pienamente mostrato. Erano invece più visibili i problemi legati alla povertà, all'emigrazione, all'emarginazione dei ceti sociali più deboli e soprattutto era in atto, latente, una crescente crisi del rapporto genitori/figli e, più in generale una insofferenza all'autoritarismo.

2. La prevalenza nel Movimento di ideologie marxiste centralizzavano i problemi più sulle contraddizioni tra classi sociali, non lasciando molto spazio al dibattito sulle problematiche dell'esistenza, che in parte, erano riservate ad ambiti più "privati".

Al contrario, in altri Paesi, dagli USA alla Francia, le lotte degli studenti esprimevano piuttosto esplicitamente il disagio esistenziale caratteristico dei giovani intellettuali, con una contiguità, a volte alquanto farraginosa, a filosofi come Sartre, Russel, Fromm e Marcuse, che dissertavano con buona lucidità sulla relazione tra sviluppo capitalistico e disagio psicologico.

Il Movimento sembrava rappresentare una sorta di gigantesca "terapia di gruppo" nella quale poter esprimere il disagio, che condiviso, non lasciava adito a critiche e/o repressioni. Ed è proprio questa una delle chiavi di volta che ha caratterizzato il post 68: una sorta di "orfanismo da movimento" che ha convogliato molti dei "giovani sessantottini" a dirigersi, successivamente, in forme mistico religiose new age, che compensassero quella sorta di maternage colettivo, di protezione del mucchio che il movimento rappre-

sentava. C'è chi afferma che In Italia la forte matrice cattolica presente nel movimento abbia impedito lo sviluppo della centralità delle problematiche umane nei sistemi sociali (molto ironicamente qualcuno afferma che si viveva in un'epoca in cui i propri problemi individuali si risolvevano parlando o col prete o con il segretario della sezione), ma in realtà questo non è stato esattamente vero e anche se ancora all'epoca in Italia non esisteva una Facoltà di Psicologia e la cura del disagio mentale era affidata a psichiatri con formazione quasi esclusivamente neurologica, è pur vero che molte delle rivendicazioni giovanili di tipo politico e sociale nascondevano forti disagi esistenziali dovuti in gran parte ad un bigottismo (più formale che autenticamente sentito) radicato nella educazione familiare.

Da qui il distacco netto e violento dai valori familiari, l'aspirazione ad una incertezza rivoluzionaria vissuta con coraggio e ottimismo, la ricerca del nuovo 'costi quel che costi', e soprattutto, l'accettazione della diversità, che era la prima condizione per una cultura della comprensione antitetica a quella della chiusura al nuovo delle generazioni precedenti. È vero che, di lì a qualche anno, sarebbero nati gruppi e gruppetti che scimmiottavano il socialismo reale o si ispiravano a pratiche di tipo fideistico e religioso e, che tutto questo avrebbe fatto nascere il fenomeno del 'tutto e subito', sfociato nel terrorismo, da una parte e nel 'riflusso' dall'altra, con i protagonisti di allora sepolti o in carcere, nel peggiore dei casi, o inseriti nel ruolo di insopportabili reazionari nell'altro, ma è vero anche che il 68 è stato un processo storico che ci ha guidato in un periodo di cambiamento verso una società un po' più aperta, un po' più giusta, un po' meno attenta ai problemi di Stalin e della Chiesa e un po' più consapevole dei problemi della nostra esistenza di esseri umani.

Poteva andare peggio? Oppure come afferma Sarkozy il danno è così grave da dover restaurare tutto e dover riparare danni inenarrabili?

È possibile.

È possibile, ad esempio, che oggi, queste nuove generazioni vittime del Grande Fratello e delle vetrine televisive di facili e sciocche promesse di successi materiali, paghino il vuoto culturale che per reazione i figli dei figli del '68 hanno creato intorno a loro. Così come è possibile che questa sorta di restaurazione di valori obsoleti e spesso ipocriti sia un "passo indietro" a difesa di questo vuoto pneumatico, etico e di identità, che comunque il no ad oltranza alle gerarchie e ad una certa meritocrazia, portati avanti nel '68, hanno creato.

Chi sa... forse... è possibile. L'analisi sarebbe molto lunga e corposa e probabilmente degna più di un libro che di un breve articolo. A tutt'oggi non ci sono certezze, ma solo ancora tante domande e, probabilmente, quella rivoluzione dei costumi e della società non ha avuto tempo e modo di sedimentarsi e di offrire il meglio che poteva.

Tuttavia, se dobbiamo fare un bilancio dell'eredità del '68, cosa troviamo? Nulla è cambiato se non in peggio: il linguaggio della politica è divenuto più superficiale ed emotivo, più vicino al marketing che alla ragione. La politica è rimasta elitaria. Ma soprattutto la violenza, connaturata ai movimenti, ha portato al terrorismo.

Lucia Annunziata, il cui curriculum di sinistra è al di sopra di ogni sospetto, ha recentemente scritto su "La Stampa", a proposito di coloro che il '68 lo fecero sul serio: *"Paolo Mieli, direttore due volte del Corriere, il più importante giornalista uscito dalle fila degli Anni Sessanta, è oggi un astro dell'establishment italiano, Ferrara fa la dieta contro l'aborto, D'Alema vive elegantemente fuori dal Paese, Capanna si occupa di diritti genetici e Ogm, Sofri è un gentile signore che dispensa saggezza, e tutti noi ci guardiamo allo specchio venti chili e quarant'anni più tardi. Più grassi, più comodi e più che mai convinti di noi stessi - in completo diniego del nostro transito su quel palcoscenico"*.

Palcoscenico fortemente rigettato dall'establishment Vaticano che dalla discussa morte di Giovanni Paolo I sta lentamente riassorbendo tutte le idee e le innovazioni introdotte dal Concilio Vaticano II. Due anni fa a Introd il papa alluse al '68 da una visuale religiosa, riferendosi alla *"grande crisi della lotta culturale scatenata nel '68, dove realmente sembrava passata l'era storica del cristianesimo... Vediamo che le promesse del '68 non tengono"*.

Nel '68, secondo Benedetto XVI, la speranza fu di andar oltre la crisi, e raramente il progetto riuscì. *"Era troppo forte e ideologico il desiderio di far piazza pulita del passato e della tradizione, senza avere in tasca qualche scampolo di progettualità: sembrava che il positivo potesse sorgere per miracolo dalla distruzione. Mi sorprese allora un carissimo amico, dotato di equilibrio e saggezza, che enunciò: prima di tutto occorre distruggere, poi si vedrà"*.

Sembra dunque che, alla luce di quanto ha prodotto, ben poche voci si levino oggi in difesa di quei giorni e che le celebrazioni del quarantesimo anniversario si stiano trasformando in un funerale.

La cultura corrente sta riconoscendo al '68 il solo merito di aver innescato una trasformazione spirituale, ponendosi come un evento di crisi nel senso originario del termine, ossia uno spartiacque che divide il prima e il dopo.

Ma è veramente così o questo giudizio è frutto del cinismo e dell'aridità di questi nostri tempi edonisti e consumisti?